

È giusto *cazziare* qualcuno?

Antonio Vinciguerra

PUBBLICATO: 19 MAGGIO 2017

Quesito:

Alcuni utenti ci chiedono se il verbo *cazziare* possa essere considerato d'uso comune.

È giusto *cazziare* qualcuno?

Tutti i principali e più diffusi vocabolari dell'italiano contemporaneo, ad eccezione del *Treccani* 2014, registrano il verbo *cazziare* col significato di 'rimproverare duramente', marcandolo generalmente come "regionale-meridionale": così il GRADIT 1999 – che sembrerebbe il primo dizionario dell'uso ad aver accolto questo termine –, il Devoto-Oli (che riporta la voce in questione a partire dall'edizione 2002-2003), il *Sabatini-Coletti* (dal 2008), lo ZINGARELLI (dal 2014); il GARZANTI (dal 2003) lo marca invece come "volgare", senza alcuna connotazione diatopica (cioè senza ricondurlo a una particolare area geografica). Curiosamente, la *Treccani*, pur non registrando il verbo *cazziare* nel suo vocabolario, lo utilizza nella sezione *Sinonimi e Contrari* come sinonimo "popolare" di *sgridare*. Alla stessa famiglia lessicale di *cazziare* appartengono il sostantivo *cazziata* 'duro rimprovero' e l'accrescitivo *cazziatone*, i quali sono però presenti nei dizionari già a partire dagli anni Ottanta del Novecento (nel 1986 il *Dizionario di parole nuove* di Manlio Cortelazzo e Ugo Cardinale segnalava *cazziata* come neologismo, registrato già nello ZINGARELLI 1983).

Il verbo *cazziare* e il sostantivo *cazziata* sono in effetti parole d'origine meridionale, verosimilmente napoletana; si trovano infatti già nei vocabolari dialettali partenopei dell'Ottocento: "*Cazziare, Cazzià. Dir villanie, Rimprocciare, Rimproverare*" (P.P. Volpe, *Vocabolario napoletano-italiano*, 1869), "*Cazziare. Sgridare con ira e improperti*" (E. Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano*, 1891). Per quanto riguarda l'etimologia, *l'Etimologicodi* Alberto Nacentini scrive: "dal napol. *cazzià*, der[ivato] di *cazzo* nel senso primitivo di 'infuriarsi' con motivazione analoga ad *incazzarsi*". Tuttavia, se la base etimologica (*cazzo*) è trasparente, un po' meno chiara ci pare la motivazione semantica. A nostro avviso, l'uso di *cazziare* per 'rimproverare' trae invece origine da una metafora sessuale: il meridionale *cazzià(re)* è infatti un verbo formato da *cazzo* ('membro virile') più il suffisso iterativo-intensivo *-ià(re)* (lo stesso di *mazziare* 'colpire, picchiare', da *mazza*; *paccariare* 'schiaffeggiare', da *paccaro* 'schiaffo'; ecc.); si parte quindi da un significato concreto, ovvero 'possedere sessualmente (in modo rude, con violenza)', che scivola naturalmente in un traslato di tono volgare 'trattare, sgridare rudemente qualcuno'. Nei vocabolari dialettali meridionali non abbiamo trovato attestazioni di *cazziare* con un significato concreto di 'avere rapporti sessuali', ma si tenga conto che i dizionari di solito evitavano di

Cita come:

Antonio Vinciguerra, "È giusto *cazziare* qualcuno?", *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 60-62.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

accogliere forme e usi sconvenienti; ciononostante il LEI documenta il verbo *cazziàri* ‘fare l’amore’ in siciliano; inoltre, nel già citato vocabolario napoletano di Emmanuele Rocco è registrato il sostantivo *cazzata*, glossato, per ragioni eufemistiche, in latino: “Penis ictus et intromissio”, di cui *cazzata* potrebbe essere stata in origine la variante frequentativa (da notare che *cazzata* nel senso di ‘cazzata’ è registrato in ZINGARELLI 1970 e nel *Vocabolario Treccani*[1986], che in questa accezione lo ritiene un adattamento del napol. *cazzata*).

Al di là delle questioni di carattere etimologico, va detto che, stando anche ai dati ricavabili dalla rete, *cazzare*, *cazzata* e *cazzatone* risultano ormai termini d’uso non solo meridionale, ma più ampiamente italiano, soprattutto nella parlata dei giovani, sebbene siano da considerarsi senz’altro di registro colloquiale assai basso. Tuttavia, capita talvolta di sentire la parola anche in contesti pubblici: in un’intervista del 2013 rilasciata al noto conduttore Fabio Volo, durante la trasmissione “Il volo del mattino” di Radio DeeJay, Matteo Renzi (allora sindaco di Firenze) – il cui linguaggio si caratterizza per il ricorso frequente e consapevole a modi e forme del parlato giovanile –, commentando un suo incontro con Giorgio Napolitano, dichiarò di non essere stato “cazzato” dal capo dello Stato sulle questioni dell’amnistia e della legge elettorale. Va anche notato che, nonostante i vocabolari abbiano registrato il verbo *cazzare* solo nel corso degli anni Duemila, il suo uso a livello nazionale si è diffuso certamente prima, come mostra, ad esempio, questo brano tratto dal romanzo *Elianto* (1996) dello scrittore bolognese Stefano Benni: “Cazziò duramente gli agenti della scorta che, gialli come limoni, vomitavano fuori dagli appositi spazi” (cito dal GDLI, *Supplemento 2004*), oppure come documenta l’utilizzo nei giornali (vedi l’articolo sportivo intitolato *Bravo Mr. Vialli, il gioco all’italiana trionfa a Londra*, pubblicato nel quotidiano “La Repubblica” del 19 febbraio 1998: “Per la verità, non è che a vederlo così si direbbe che quel pelato là davanti è il capo della ciurma: non lo vedi mai dare una dritta, alzare un ditino, cazzare qualcuno, accendersi una sigaretta”).

Ma come si spiega questa diffusione nazionale di *cazzare*, *cazzata* e *cazzatone*? Ebbene, questi termini si sono diffusi inizialmente attraverso l’ormai abolito servizio di leva, ovvero sono entrati nella lingua comune dal gergo delle caserme. Già in un articolo del 1967 sulla lingua di caserma, Lorenzo Renzi registrava nel suo catalogo di parole gergali (che includeva anche altre voci poi passate al lessico comune, come *lavativo* ‘scansafatiche’ o *puttanata* ‘errore, sciocchezza’) il termine *cazzare* ‘rimproverare, fare la ramanzina’ come “universale” (cioè proprio di tutte le caserme; con una variante *cazzotare* propria degli alpini veneti), insieme a *cazzata* e “più frequente” *cazzatone* ‘ramanzina’, osservando: «*Cazzatone* ha sostituito quasi del tutto il vecchio *cicchetto*, che ha il vantaggio di essere parole “pulite” e perciò è ancora d’obbligo in certe occasioni».

È noto che, tra i fattori che hanno concorso, fin dai primi decenni postunitari, alla diffusione di una lingua comune, vi è stata la creazione di un esercito nazionale, quindi l’istituzione del servizio militare obbligatorio, che, «allontanando per un certo tempo gli individui dai luoghi di origine e immettendoli in ambienti linguistici diversi ed eterogenei, ha concorso ad indebolire le tradizioni dialettali» (cit. dalla *Storia linguistica dell’Italia unita* di Tullio De Mauro, p. 106). Ma le caserme, come osserva Marco Biffi, autore dell’articolo sul linguaggio militare nell’*Enciclopedia dell’Italiano* Treccani, sono state anche un veicolo di diffusione di termini d’uso regionale nell’italiano comune:

Il gergo di caserma (o meglio *un gergo* di caserma, in parte nazionale e in parte caratterizzato localmente) è stato infatti condiviso dalla quasi totalità della popolazione maschile dal 1861 al 1° gennaio 2005; la gergalità,

variamente assorbita nel periodo di ferma, è stata quindi in parte esportata anche nella lingua comune, con una sedimentazione in diacronia che copre tutti i 144 anni di leva obbligatoria (o *naia*, appunto, come si dice a partire da un uso gergale diffuso tra gli alpini e poi divenuto popolare dopo la prima guerra mondiale). Gli esempi di parole di caserma entrate nella lingua comune sono numerosi, con connotazioni locali evidenti soprattutto tra Ottocento e inizi del Novecento, quando era marcata la prevalenza di ufficiali piemontesi e napoletani provenienti dai principali eserciti preunitari: sono, ad es., piemontesismi *battere la fiacca*, *cicchetto*, *marcare visita*, *piantare una grana*, *ramazzare*, mentre più rari sono i napoletanismi, come *arrangiarsi* o *fesso*; ma varie sono anche le formazioni gergali con materiale linguistico italiano: *mettere la firma*, *lavativo*, *pignolo*, *scalcinato*, *sforter*

Il verbo *cazzare* e il sostantivo *cazzata*, da cui *cazziatone*, sono dunque napoletanismi (o comunque meridionalismi) penetrati nel vocabolario dei militari di tutta Italia nella seconda metà del Novecento, attecchendo facilmente in un ambiente, quello della caserma, dove le intemerate, le lavate di capo, sono sempre state all'ordine del giorno. Da qui questi termini si sono via via diffusi anche nell'uso comune, favoriti certamente dalla loro forza espressiva, anche se – ed è bene ripeterlo – sono da considerare (così come tante altre parole appartenenti alla stessa, ampissima, famiglia etimologica, quali *cazzata*, *cazzuto*, *incazzarsi*, ecc.) propri sì di un registro colloquiale, ma assai basso e volgare.



Per approfondimenti:

- Manlio Cortelazzo - Ugo Cardinale, *Dizionario di parole nuove*, Torino, Loescher, 1986.
- Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita* [1963], Nuova edizione riveduta, aggiornata e ampliata, Bari, Laterza, 1970.
- Lorenzo Renzi, *La lingua di caserma*, oggi, "Lingua nostra", XXVIII (1967), pp. 24- 31.